

**IL CONSUMISMO EMPIO DEL “SANTO  
NATALE”.**

**IL CULTO DEL DIO SOLE.**

**GIANNI GHISELLI**

*“Di questa età superba,  
che di vote speranze si  
nutrica,  
vaga di ciance, e di virtù  
nemica;  
stolta, che l'util chiede,  
e inutile la vita  
quindi più sempre divenir  
non vede;  
maggior mi sento”.*

*(Giacomo Leopardi, Il  
pensiero dominante, vv.  
59-65).*

*l'Europa e l'altra riva*

*spinga*

*schiere*

*aroma*

*"...coverte/fien di stragi*

*dell'atlantico mar...sempre che*

*contrarie in campo le fraterne*

*di pepe o di cannella o d'altro*

*a tale cagione, o di melate*

canne,

*o cagion qual si sia ch'ad auro*

*torni".*

(Giacomo Leopardi, *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, vv. 61-67).

Il Natale invece di essere, nella mente di noi poveri mortali, il *dies natalis Solis invicti*, come di fatto è, perché, se alziamo gli occhi al cielo nell'ora del crepuscolo, vediamo che gli estremi bagliori della Sua luce benedetta indugiano qualche minuto in più, e apre il cuore alla gratitudine, alla gioia; invece di essere il compleanno di Gesù, come credono i seguaci del Cristo, è l'apoteosi del consumismo; è l'obbligo, per i poveri che vorrebbero imitare i ricchi, di spendere i miseri quattrini della tredicesima; è l'umiliazione della miseria da parte della ricchezza e pure da parte della mezza povertà.

“Apoteosi del consumismo” invero è un ossimoro, una contraddizione in termini, siccome apoteosi significa “divinizzazione”, mentre il consumismo è satana, è belzebù, il signore delle mosche, e la pubblicità è l'orribile profeta di tale demonio. Allora tentiamo di denunciare questo inganno che spinge la massa dei più ad agire contro il proprio interesse. Il pubblicitario più antico è il giovane Aconzio degli *Aitia* di Callimaco<sup>[1]</sup>: egli obbligò Cidippe, sul punto di maritarsi con un altro, a sposare lui, gettandole un pomo su cui aveva scritto parole vincolanti per chi le leggeva: “lo giuro per Artemide: io sposerò Aconzio”. Quindi “la scrittura di Aconzio è il seme di tutte le scritture astute, e l'unico modo per sottrarsi alla sua trappola sarebbe quello di non leggerla. Ma è possibile?”<sup>[2]</sup>.

La pubblicità in effetti recupera e utilizza tutto: non solo il

metodo di Aconzio, ma anche le parole di Pindaro<sup>[3]</sup>, alla lettera : c'è una *réclame* di magliette che traduce in francese la somma del pensiero educativo del vate tebano: (*Pitica II* v. 72), *diventa quello che sei*.

Un'immagine simbolica della pubblicità può essere costituita dalla Sfinge *dell'Edipo re* . Nella tragedia di Sofocle Edipo domanda a Creonte; “ quale male, caduta così la tirannide,/stando tra i piedi, vi impediva di sapere questo?" (vv. 128-129), ossia di indagare sull'assassinio di Laio e della sua scorta. Si pensi al caso Moro. E il fratello di Giocasta, il secondo nella gerarchia del potere, risponde:“La Sfinge dal canto variopinto ci spingeva a guardare/quello che era lì tra i piedi, e a lasciare perdere quanto non si vedeva" (vv. 130-131). Il canto variopinto è la parola ingannevole e adulatoria del tiranno, del demagogo, del sofista, del pubblicitario. E' il brutto senza semplicità<sup>[4]</sup>. Sicché possiamo identificare "quanto non si vedeva" con i fatti dello spirito non visibili attraverso i soli occhi del corpo, soprattutto quando essi sono rivolti in basso, e possiamo assimilare "quello che era lì tra i piedi" agli oggetti terreni e materiali.

La pubblicità è un profeta del male: va usata come bersaglio o idolo polemico. Per lo meno deve essere smontata, come vanno smascherati i personaggi che ne usano il linguaggio, quasi tutti quelli della televisione, dal protagonista osceno alla comparsa talora formosa o speciosa, quasi sempre incolta, vuota di testa e priva di dignità.

Sentiamo allora un profeta del bene, don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, uno dei più grandi educatori del secolo scorso, che infatti denuncia il male della propaganda pubblicitaria :“la pubblicità si chiama persuasione occulta quando convince i poveri che cose non necessarie sono necessarie”<sup>[5]</sup>. Si può pensare, per esempio, a indumenti dal

prezzo superfetato, oppure a qualche cosa di peggio, in quanto oggetto ritenuto oramai necessario: agli oltre quaranta milioni di cellulari presenti in Italia. Chi scrive è fiero di non averne avuto mai nemmeno uno, poiché non vuole comprare cose che non sono belle né suggerite da desideri naturali e necessari; inoltre non desidera "parlare gratis" come promettono con sorrisi ambigui le ruffiane e i prosseneti dell'aggeggio, anzi, quando non parla con gli amici il sottoscritto, e non è tenuto a parlare con i colleghi, pretende di essere pagato per parlare, per dire parole utili a chi le ascolta, e belle.

Comunque non bisogna dimenticare quanto afferma il Pericle di Tucidide<sup>[6]</sup>:

"non sono le cose che acquistano gli uomini, ma gli uomini le cose:"( *Storie*, I, 143, 5).

E' questa un'affermazione di umanesimo che potrebbe essere impiegata come dichiarazione anticonsumistica contro gli astuti consiglieri di acquisti che in realtà spingono gli uomini a venderci alle cose, o comunque a venderci, e perfino a uccidere altri uomini, per acquistare le cose.

Si può aggiungere, utilizzando l' *Epistola a Meneceo* di Epicuro<sup>[7]</sup> che, tra i desideri, quelli naturali e necessari (127) si accontentano di poco, e il naturale è a portata di mano: 1(30).

I desideri vani invece bramano le cose inutili e difficili da ottenere.

Leggiamolo anche nel latino di Cicerone<sup>[8]</sup>: "*Vides, credo, ut Epicurus cupiditatum genera diviserit, non nimis fortasse subtiliter, utiliter tamen: partim esse naturales et necessarias, partim naturales et non necessarias, partim neutrum. Necessarias satiari posse paene nihilo (divitias enim naturae esse parabiles)*"<sup>[9]</sup>, conosci, credo, come Epicuro abbia distinto le specie dei desideri, forse non troppo precisamente, comunque in maniera utile: in parte sono naturali e necessari, in parte naturali e non necessari, in

parte né l'una né l'altra cosa. I necessari si possono soddisfare quasi con nulla: infatti le ricchezze della natura sono facili da procurarsi.

Nei classici sono presenti problematiche e situazioni eterne, e la cultura greco-latina che, assimilata, diviene un potenziamento della *physis*, ci aiuta a comprenderle. Cicerone nei *Paradoxa Stoicorum*<sup>[10]</sup> aveva scritto più sinteticamente: "*non esse emacem vectigal est*" (VI, 51) non essere consumisti è una rendita. Cornelio Nepote<sup>[11]</sup>, elogiando Tito Pomponio Attico, scrive: "*cum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus aedificator*" (*De viris illustribus, Atticus*, 13), pur essendo ricco, nessuno ebbe meno di lui la smania di comprare, né quella di fabbricare. "Più ricco è in terra chi meno desidera" "Meglio contentarsi che lamentarsi"<sup>[12]</sup>. E infine: "Il sistema migliore per rendere inoffensivi i poveri è insegnare loro a imitare i ricchi"<sup>[13]</sup>.

Affrettarsi a comprare in questi giorni, seguendo l'orda che obbedisce a caporioni maliziosi, è particolarmente stupido: tra un paio di settimane infatti la roba costerà molto meno.

A questo proposito sentiamo Ovidio<sup>[14]</sup> il quale, pur approvando il *cultus*, la cura della persona, che rende le donne più belle, considera una forma di *furor* indossare vesti sfacciatamente lussuose: "*Quid de veste loquar? Nec nunc segmenta requiro/nec quae de Tyrio murice, lana, rubes./Cum tot prodierint pretio leviores colores,/ quis furor est census corpore ferre suos?*" (*Ars amatoria*, 3, 169-172), che devo dire della veste? Io non chiedo le frange d'oro, né te, lana, che rosseggi per la porpora di Tiro. Dal momento che sono venuti fuori tanti colori a prezzo più basso, che pazzia è portare sul corpo il proprio patrimonio?

La massa di coloro che non leggono i libri, in particolare libri dei classici, è completamente intronata dal bombardamento pubblicitario esplicito, e dalle velenose

saette subliminali dei “consigli per gli acquisti”: la gente espropriata della cultura si inginocchia davanti all’idolo empio del consumo che la costringe a comprare vere porcate. Molti uomini, troppi, sono diventati idolatri :“Gli idoli dei popoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano; hanno occhi e non vedono; hanno orecchi e non odono; non c'è respiro nella loro bocca. Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida" (*Salmi*, 135, 15-18). Metafora del consumo è la distruzione, è la guerra, e dove quello è messo in forse, si ricorre a questa. Tra le cose che si devono comprare, una delle più agognate, uno di quelle sulle quali viene misurata la salute dell’economia<sup>[15]</sup> è l’automobile: un mostro che uccide migliaia e migliaia di persone, soprattutto giovani, ogni anno, il più mostruoso forse degli idoli cui si fanno sacrifici umani, e le vittime sono in gran parte ragazze leggiadre (lo ricordo non senza lacrime) e ragazzi fiorenti. E’ talmente idolatrata la macchina che l’assassinio con l’automobile non viene punito affatto, o viene sanzionato in maniera risibile. La medesima religione insegna che l’amore fa male, propaga la peste, fa morire, che la luce, ossia la più rallegrante e paradisiaca di tutte le cose, è da fuggire, e che il Sole non è l’immagine sensibile dell’idea del Bene che porta “significatione” evidente dell’Altissimo, non è la fiamma santa che nutre la vita, ma un fuoco malefico che, se viene accolto, anche solo epidermicamente, fa venire malattie brutte. Perdonami Signore iddio di avere menzionato questa teorie blasfeme.

Ne faccio ammenda riferendo alcune parole del culto che tutti noi figli della luce, noi pochi oramai, noi fortunati pochi, ti dedichiamo. Il sentimento buono o cattivo del sole equivale a quello di se stessi e della vita.

Nella Tebe desolata dell’*Oedipus* di Seneca c’è un sole incerto dallo splendore cupo (*moestum iubar*, v. 2), una luce afflitta (*lumen triste*, v. 3). Edipo ha reso colpevole il cielo (*fecimus caelum nocens*, v. 36), sterile e scolorita la terra: “*deseruit amnes umor atque herbas color*” (v. 41), l’acqua ha abbandonato i fiumi e il colore le erbe.

Chi soffre il sole appartiene alla razza delle persone incapaci

di amare , al mondo capovolto dove "abitano le Forcidi, tre ragazze anziane/bianche come cigni, che possiedono un solo occhio in comune/e un solo dente (koino;n o[mm j ejkthmevnai,-monovdonte~), e il sole non le osserva mai/con i suoi raggi né la luna notturna"( Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv.794-797). Tali creature deformi tornano nel *Secondo Faust* di Goethe, nella *Notte classica di Valpurga* (atto II), e davanti al palazzo di Menelao (atto III) dove le vecchie ragazze " già nate di chiome canute, che trine, in alterna vicenda, si valgon di un occhio soltanto, d'un dente sol uno" si agitano, ostili alla bellezza, in un sabba forsennato di mostri e streghe.

I capelli bianchi nei giovani, l'albinismo, in letteratura significa vita infera, umbratica, senza sole né colore dunque, e senza amore: alla fine dell'empia e violenta età del ferro di Esiodo, "non rimarrà altro che la vecchiaia: gli uomini nasceranno vecchi, con le tempie bianche"<sup>[16]</sup>.

"Zeus allora distruggerà anche questa razza di uomini mortali,

una volta che gli uomini siano di tempie bianche fin dalla nascita<sup>[17]</sup>./ Né il padre sarà simile ai figli, né in alcun modo i figli,

né l'ospite sarà caro a chi lo ospita, né il compagno al compagno,

neppure il fratello lo sarà come lo era prima.

Essi maltratteranno i genitori appena cominceranno a invecchiare;

li biasimeranno parlando con dure parole,

sciagurati, che nemmeno prevedono il castigo degli dèi; né essi in ogni caso

ai genitori invecchiati darebbero la ricompensa dell'allevamento

praticando il diritto del più forte: uno dell'altro distruggerà

la città.

E non ci sarà alcuna gratitudine per chi rispetta il giuramento, né per il giusto né per il buono, ma piuttosto onoreranno l'operatore di mali e la violenza fatta uomo: la giustizia sarà nelle mani; e il pudore non ci sarà; il malvagio danneggerà l'uomo migliore parlando con espressioni tortuose, inoltre proferirà giuramento. (Esiodo, *Opere e giorni*, vv. 180-194).

Vediamo dunque gli elogi del Sole.

Omero, nell' *Iliade* III, 277, attribuisce a Elio la facoltà di vedere e ascoltare tutto:" .

Nelle *Supplici* di Eschilo il coro delle Danaidi chiede aiuto ai raggi del sole che danno salvezza (v. 213).

Nell'*Edipo re* di Sofocle il sole è (660), il primo fra tutti gli dèi, e (v. 1425), la fiamma che nutre la vita.

Nell'*Antigone* la splendidissima faccia del Dio viene invocata come (vv. 879-880), santo volto di luce.

L'*Edipo a Colono* riprende da Omero l'affermazione dell'onniveggenza di Elio che vede tutto:(v. 869) [18].

Nel mito della caverna del VII libro della *Repubblica* di Platone il Sole è l'immagine dell'idea del bene che a fatica si vede, ma, una volta vista, va considerata quale causa per tutti di tutte le cose rette e belle.

Cicerone nel *Somnium Scipionis*, seguendo un misticismo solare di origine pitagorica, chiama il sole "*dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio* ", guida e principe e governatore degli altri astri, mente del cosmo e forza regolatrice ( *De Republica*, VI, 17).

Virgilio, nella prima *Georgica* (463-464), afferma la sincerità del sole nel dare segni:"*Solem quis dicere falsum/audeat?* ", il sole chi oserebbe chiamarlo falso?

Seneca nelle *Epistulae morales ad Lucilium* (73, 6)

esprime personale riconoscenza al sole e alla luna che pure sorgono per tutti: "*Soli lunaeque plurimum debeo, et non uni mihi oriuntur* ".

Longo Sofista [19] fa l'ipotesi che il sole sia fautore e promotore della bellezza non artefatta (*Le avventure pastorali di Dafni e Cloe*, 1, 23.) uno congetturò che il sole, amante della bellezza, spingesse tutti a spogliarsi. Va ricordato contro palestre, diete dimagranti, abbronzature da lampade e altre schifezze letali del genere, poiché la migliore cosmesi è l'abbronzatura naturale raccolta dai raggi benedetti facendo ginnastica all'aria aperta.

A proposito di abbronzatura e snellezza: "*Munditiae placeant, fuscentur corpora Campo;/sit bene conveniens et sine labe toga*" (Ovidio, *Ars amatoria*, 1, vv. 511-512), l'eleganza piaccia, siano abbronzati i corpi al Campo Marzio; la toga stia bene e sia senza macchie. E' interessante notare che nella *Repubblica* di Platone la rivolta contro l'oligarchia parte dal povero snello e abbronzato (556d) il quale, schierato in battaglia accanto al ricco cresciuto nell'ombra con molta ciccia altrui lo vede pieno di affanno e difficoltà, capisce che non vale nulla e che, quindi, il potere di quello non è naturale.

Ma torniamo a dire bene del Sole, cosa di cui non mi sazierò mai. Giuliano Augusto, l'ascetico imperatore calunniato dai Cristiani con l'infamante epiteto di "Apostata", riassume gli elogi dell'antichità in termini neoplatonici nella orazione *A Helios re* dedicata a Salustio. Questo "sermone natalizio" fu redatto alla fine del 362 d. C. per celebrare il 25 dicembre, *dies natalis Solis invicti*. Elio è visto come il Signore del mondo intelligente e viene definito dio mediatore e potentissimo, assai simile al Bene, preesistente a tutte le cose. Giuliano Augusto cita la *Repubblica* di Platone dove (508c) Socrate insegna che il Sole è figlio del Bene che il Bene generò simile a sè e ciò che è il Bene nel mondo

intellegibile rispetto all'intelletto e agli intellegibili, è Helios nel mondo visibile rispetto alla vista e alle cose visibili (5, 17-21).

Vediamo alcune espressioni che rinnovano in età moderna il culto e la gratitudine dovuti al Sole.

"Santo Francesco<sup>[20]</sup>" nel *Cantico delle creature* inneggia a "messèr lu frate sole...bellu e radiante cum grande splendore: de Te, Altissimo, porta significatione". Dante, fin dal primo canto dell'*Inferno*, ne fa il simbolo della grazia divina: che guida alla salvezza: "guardai in alto e vidi le sue spalle/vestite già de' raggi del pianeta/che mena dritto altrui per ogni calle" (vv. 16-18). Quindi nel *Purgatorio*: "Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:/s'altra ragione in contrario non pronta,/essere dien sempre li tuoi raggi duci"<sup>[21]</sup>.

Hölderlin<sup>[22]</sup> in *Iperione* scrive: "l'eroica luce del sole dona gioia con i suoi raggi alla terra", quindi: "il sacro sole sorrideva tra i rami, il buon sole che non posso nominare senza gioia e gratitudine, che spesso, con un solo sguardo, mi ha guarito da un profondo dolore e ha purificato la mia anima dallo scontento e dalle preoccupazioni".

Foscolo<sup>[23]</sup>, nell'*Ortis*, lo chiama "ministro maggiore della natura" (20 novembre 1797) e "sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato" (3 aprile 1798).

Leopardi<sup>[24]</sup> nello *Zibaldone* scrive: "Quando gli Europei scoprirono il Perù e i suoi contorni, dovunque trovarono alcuna parte o segno di civilizzazione e dirozzamento, quivi trovarono il culto del sole; dovunque il culto del sole, quivi i costumi men fieri e men duri che altrove; dovunque non trovarono il culto del sole, quivi (ed erano pur provincie, valli, ed anche borgate, confinanti non di rado o vicinissime alle sopraddette) una vasta, intiera ed orrenda e spietatissima barbarie ed immanità e fierezza di costumi e di vita. E generalmente i tempj del sole erano come il segno della civiltà, e i confini del culto del sole, i confini di essa".

(3833-3834).

Il sole è anche un grande educatore: “Giacché per una volta io voglio andare dagli uomini: *tra* loro voglio tramontare, morendo voglio donare loro il più ricco dei doni!

Questo l’ho imparato dal sole, che di ricchezza sovrabbonda, quando va giù: attingendo da tesori inesauribili ricolma d’oro il mare,-così che anche il più povero dei pescatori rema con remi *d’oro*! Questo io vidi, infatti, una volta, né mi saziai di lacrime al vederlo”<sup>[25]</sup>.

Questa riconoscenza per il sole interpretato quale Dio, o quale immagine visibile di Dio, percorre, come si vede, vari momenti della letteratura europea.

Si tratta dunque di reagire alla religione depravata dei consumi che capovolge i valori: *Mutatus ordo est, sed nil propria iacet;/ sed acta retro cuncta* ( Seneca, *Oedipus*, vv. 366-367), è mutato l'ordine naturale e nulla si trova al suo posto; ma tutto è invertito.

Come nella Tebe di Edipo il quale ha ucciso il padre suo e ha sposato la propria madre.

Il parricida incestuoso scatena tutta la sua ira contro i propri occhi testimoni degli orrori, perché non vedano la luce:" *plusque, quam satis est, furit/tantum est periculum lucis. Attollit caput,/cavisque lustrans orbibus coeli plagas,/noctem experitur*" ( *Oedipus*, vv. 970-973), infuria più del necessario, tanto grande è il pericolo della luce. Solleva il capo, e, percorrendo con le orbite scavate le zone del cielo, mette alla prova la notte.

Vengono in mente le parole del *Vangelo secondo Giovanni* (3, 19), *et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum opera mala*, gli uomini preferirono la tenebra alla luce; infatti le loro opere erano malvagie.

Si tratta di non obbedire agli ordini, perentori o subdoli, della la pubblicità che vuole ripristinare il buio mentale dell’orda primitiva, l’idiozia integrale del branco dei bruti;

bisogna mettere in soffitta la televisione che ordina acquisti inutili o anche deleteri, con un maniacale accanimento terapeutico, *in malam partem*, dei nostri cervelli; conviene, questo sì, spingere la televisione del “genocidio culturale” denunciato opportunamente da Pier Paolo Pasolini trenta e più anni fa.

---

[1] 305 ca-240 ca a. C

[2] M. Bettini, *Con i libri*, p. 10.

[3] 518-438 a. C.

[4] Nell'*Oedipus* di Seneca il protagonista, che rivendica il proprio coraggio, dice :  
“*Nec Sphinga coecis verba nectentem modis/fugi* ” (vv.91-92), né sono scappato davanti alla Sfinge che intricava le parole in ciechi stilemi.

[5] *Lettera a una professoressa*, nota 56 di p. 69.

[6] 460 ca-400 ca a. C.

[7] 341-271 a. C.

[8] 106-43 a. C.

[9] *Tusculanae disputationes* V, 33, 93. Vennero composte nel 45 e pubblicate nel 44. Sono cinque conversazioni, dedicate a Bruto, tenute nella villa di Tuscolo sul modo di raggiungere la felicità.

[10] Del 46 a. C.

[11] 99 ca-24 ca a. C.

[12] G. Verga, *I Malavoglia* (del 1881), p. 203.

[13] Carlos Ruiz Zafòn, *L'ombra del vento*, p. 187.

[14] 43 a. C.-17 d. C.

[15] “Per quanto parli di economia, il nostro tempo è un dissipatore: sperpera la cosa più preziosa, lo spirito” Nietzsche, *Aurora*, p. 130.

[16] Vernant, J. P. Vernant, *Tra mito e politica*, p. 78.

“Quelli che sopravviveranno invecchieranno in un attimo. Finché un giorno qualcuno deciderà che non ha più senso continuare...Puoi credere che quegli anni fossero soltanto difficili, oppure che siano stati gli anni peggiori della storia del mondo. In cui il mondo invecchiò di colpo. E prese dalla vecchiaia l'egoismo e la disperazione, non la saggezza e la generosità” S. Benni, *Margherita dolcevita*, p. 201 e p. 202.

[17] la vecchiaia precoce è la punizione per chi vive male e va contro il corso della natura umana. Euripide sostiene che gli dèi dovrebbero premiare gli uomini buoni con una doppia giovinezza (cfr. *Eracle*, vv.661-669 citati sopra). Viceversa i numi puniscono i malvagi con una vita fatta solo di vecchiaia: “estremo/di tutti i mali, ritrovarò gli eterni/la vecchiezza, ove fosse/incolume il desio, la speme estinta,/secche le fonti del piacer, le pene/maggiori sempre, e non più dato il bene" Leopardi, *Il tramonto della luna*, del 1836, vv.45-50.

[18] L'onniveggenza del sole è riconosciuta anche da Shakespeare:"*the all-seeing sun ne'er saw her match, since first the world begun* ", il sole che tutto vede non ha mai visto una sua pari da quando il mondo è cominciato, giura Romeo. (*Romeo e Giulietta*, I, 2)

[19] Probabilmente del II secolo d. C.

[20]Cfr. *Paulo Ucello* di Giovanni Pascoli.

[21]*Purgatorio*, XIII, 19-21.

[22] 1770-1843.

[23] 1778-1827

[24] 1798-1837.

[25] F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 243.

[indietro](#)